

AMEDEO TORALDO, *L'arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2015, pp. 320. – La gelsi-bachicoltura e la produzione di seta filata e tessuta costituirono, come è noto, uno degli assi portanti dell'economia dell'Italia meridionale (Sicilia e Calabria in primis) fino almeno alla prima metà dell'Ottocento, con una rilevanza particolare nei secoli compresi tra il Basso Medioevo e il Sei-Settecento. Un periodo non a caso precedente la grande espansione della gelsi-bachicoltura settentrionale (rappresentata dall'area piemontese, lombarda, veneta e toscana) e delle tessiture seriche francesi e inglesi che in seguito avrebbero surclassato quelle italiane nel loro insieme.

In un panorama storiografico ormai consolidato, che tratteggia lo sviluppo economico della Penisola nello scorcio tra il Medioevo e l'Età moderna enfatizzando il ruolo egemonico dell'area centro-settentrionale a livello produttivo, mercantile e finanziario, e individuando il Mezzogiorno come fornitore di generi agricoli e materie prime, la seta meridionale costituì forse l'unico settore capace di tenere testa alle manifatture del Nord. E non solo a livello di esportazioni di semilavorati, ma anche di prodotti finiti: per tutto il Quattrocento e fino alla fine del Cinquecento i drappi continuarono a raggiungere i centri del Nord Italia, che fungevano da mercati di redistribuzione in Europa e nel Levante, agli stessi livelli della seta greggia e dei suoi filati.

Il lavoro di Amedeo Toraldo colma certamente un vuoto storiografico: se non mancano studi rilevanti sulla gelsi-bachicoltura e sulla produzione serica dell'Italia centro-settentrionale, molto più esigui risultano quelli focalizzati sul Meridione, in merito al quale si sente la mancanza di analisi approfondite a livello regionale o urbano. Il libro ha proprio questo scopo e si concentra su Catanzaro, realtà di antica tradizione serica (la lavorazione era stata introdotta dai bizantini almeno dal IX secolo), collocata al centro degli importanti processi di trasformazione che investirono il Mezzogiorno, col resto dell'Italia e dell'Europa tutta, tra Cinque e Settecento.

La ricerca si muove lungo due diverse direttrici. Una prima parte, di carattere più 'istituzionale', esamina l'evoluzione dell'organizzazione dell'Arte della seta di Catanzaro. Nonostante i più antichi statuti superstiti risalgano al 1569, si suppone l'esistenza di norme corporative precedenti; data infatti il 1519 la creazione da parte di Carlo V di un apposito Consolato dell'Arte. Oltre a rileggere la, pur scarsa, documentazione conosciuta, l'Autore ha individuato una fonte inedita come lo statuto del 1718 che ha permesso di fare luce sull'articolazione istituzionale dell'Arte della seta cittadina, sul suo ruolo di controllo del sistema produttivo – anche operando un confronto con l'omologa corporazione di Napoli, sulle connessioni tra le categorie di operatori come mercanti e artigiani, sulle relazioni con le compagnie religiose, sugli obiettivi di mutuo soccorso. Lo statuto è trascritto integralmente in calce al libro.

La seconda parte, di natura propriamente economica, indaga invece in profondità il mondo della manifattura, l'organizzazione della produzione, i rapporti di lavoro e i mercati della tessitura serica. Tutti questi aspetti, indagati alla luce di una ricca documentazione (conservata sia presso l'Archivio di Stato di Catanzaro che in numerosi fondi napoletani), emergono per la prima volta in maniera organica, offrendo un quadro più possibile completo del settore. Per la prima volta vengono presentati dati quantitativi e seriali sulla produzione e sulla commercializzazione dei tessuti serici catanzaresi, proponendo una analisi della composizione della forza lavoro e delle tecnologie impiegate, messe in relazione in chiave comparativa col resto dei centri produttivi italiani. Infine, il libro suggerisce una ricostruzione della complessa geografia del commercio dei 'drappi di Catanzaro', dimostrando il loro rilevante contributo all'economia del Regno di Napoli ancora nella metà del Seicento.

FRANCESCO AMMANNATI